

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. I**

Io ero, in quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica che erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo; vedevo amici, per un'ora, due ore, e stavo con loro senza dire una parola, chinavo il capo; e avevo una ragazza o moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola, anche con lei chinavo il capo. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che entrava nelle scarpe, e non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete.

Questo era il terribile: la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto e non avere febbre di fare qualcosa in contrario, voglia di perdermi, ad esempio, con lui. Ero agitato da astratti furori, non nel sangue, ed ero quieto, non avevo voglia di nulla. Non mi importava che la mia ragazza mi aspettasse; raggiungerla o no, o sfogliare un dizionario era per me lo stesso. Ero quieto; ero come se non avessi mai avuto un giorno di vita, né mai saputo che cosa significa essere felici, come se non avessi nulla da dire, da affermare, negare, nulla di mio da mettere in gioco, e nulla da ascoltare, da dare e nessuna disposizione a ricevere, e come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto caffè, mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credessi tutto questo possibile, come se mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fichidindia e lo zolfo, nelle montagne; ma mi agitavo dentro di me per astratti furori, e pensavo il genere umano perduto, chinavo il capo, e pioveva, non dicevo una parola agli amici, e l'acqua mi entrava nelle scarpe.

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. VII**

Poi il Gran Lombardo raccontò di sé, veniva da Messina dove si era fatto visitare da uno specialista per una sua speciale malattia dei reni, e tornava a casa, a Leonforte, su nel Val Demone tra Enna e Nicosia, era un padrone di terre con tre belle figlie femmine, così disse, tre belle figlie femmine, e aveva un cavallo sul quale andava per le sue terre, e allora credeva, tanto quel cavallo era alto e fiero, allora credeva di essere un re, ma non gli pareva che tutto fosse lì, credersi un re quando montava a cavallo, e avrebbe voluto acquistare un'altra cognizione, così disse, acquistare un'altra cognizione, e sentirsi diverso, con qualcosa di nuovo nell'anima, avrebbe dato tutto quello che possedeva, e il cavallo anche, le terre, pur di sentirsi più in pace con gli uomini come uno, così disse, come uno che non ha nulla da rimproverarsi.

- Non perché io abbia qualcosa di particolare sa rimproverarmi, - disse. - Nient'affatto. E nemmeno parlo in senso di sacrestia... Ma non mi sembra di essere in pace con gli uomini.

Avrebbe voluto essere una coscienza fresca, cos' disse, fresca, e che gli chiedesse di compiere altri doveri, non i soliti, altri, dei nuovi doveri, e più alti, verso gli uomini, perché a compiere i soliti non c'era soddisfazione e si restava come se non si fosse fatto nulla, scontenti di sé, delusi.

- Credo che l'uomo sia maturo per altro, - disse. - Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, e per essere un buon cittadino... Credo che sia maturo per altro, per nuovi, altri doveri. E' questo che si sente, io credo, la mancanza di altri doveri, altre cose, da compiere... Cose da fare per la nostra coscienza in un senso nuovo.

Tacque, e parlò il catanese.

- Sì, signore, - disse.

E si guardava le punte enormi delle scarpe.

- Sì, - disse. - Credo che abbiate ragione.

E si guardava le scarpe, sanguigno, pieno di salute, ma con una tristezza di vigoroso animale insoddisfatto, cavallo o bove, e di nuovo disse “sì”, convinto, persuaso, come se gli avessero dato un nome per una sua malattia, e non altro disse, e non raccontò di sé, e solo soggiunse, chiese:

- Siete un professore, voi?

- Io, professore? – il Gran Lombardo esclamò.

E il vecchietto al fianco di lui fece udire il suo “ih!” di foglia secca, senza corpo di voce. Pareva fosse un secco fuscello a parlare.

- Ih – fece. – Ih!

Per due volte. E aveva gli occhi aguzzi, formicolanti di riso, nel faccino coriaceo, e scuro, come un guscio secco di tartaruga.

- Ih – fece con la bocca a fessura di salvadanaio.

- Non c'è nulla da ridere, nonnino, non c'è nulla da ridere, - disse, voltandosi verso di lui, il Gran Lombardo, e di nuovo raccontò di sé, daccapo, del suo viaggio a Messina, dei suoi poderi sopra Leonforte, delle sue tre figlie femmine una più bella dell'altra, così disse stavolta, una più bella dell'altra, e del suo cavallo alto e fiero, e di sé che non si sentiva in pace con gli uomini e di come credeva che ci volesse una nuova coscienza, e nuovi doveri da compiere, per sentirsi più in pace con gli uomini, tutto esclusivamente, stavolta, per il piccolo vecchio che lo guardava e rideva e faceva “ih!”, un rumore di fischio incipiente, senza corpo di voce.

- Ma perché, - disse il Gran Lombardo a un certo punto. – Perché state seduto così scomodo? Questo si può sollevare.

E sollevò il bracciolo di legno contro il quale il piccolo vecchio sedeva in punta di sedile.

- Questo si può sollevare, - disse il Gran Lombardo.

E il piccolo vecchio si girò e guardò il bracciolo di legno sollevato e fece di nuovo “ih!” un paio di volte, ma restò seduto scomodo, in punta, tenendosi con le manine coriacee a un suo bastone di legno nodoso e alto quasi come lui, dal pomo a testa di serpe.

Fu in quel suo movimento di girarsi a guardare il bracciolo che io vidi la testa di serpe, e allora vidi del verde in bocca a quella testa di serpe, tre foglioline di rametto di arancio, e il piccolo vecchio mi vide e fece di nuovo “ih!” e prese il rametto d'arancio e se lo mise in bocca lui, nella sua bocca a fessura di salvadanaio, testa di serpe anche lui.

Ah, io credo che sia proprio questo, - disse il Gran Lombardo, parlando ora a tutti in generale. – Non proviamo più soddisfazione a compiere il nostro dovere, i nostri doveri... Compierli ci è indifferente. Restiamo male lo stesso. E io credo che sia proprio per questo... Perché sono doveri troppo vecchi, troppo vecchi e divenuti troppo facili, senza più significato per la coscienza...

- Ma davvero non siete professore, voi? – disse il catanese.

Era sanguigno, un bove, e con tristezza da bove si guardava pur sempre le scarpe.

Io professore? – disse il Gran Lombardo. – Ho l'aria di un professore? Non sono un ignorante, posso leggere un libro, se voglio, ma non sono un professore. Fui dai Salesiani, ragazzo, ma non sono un professore...

Così arrivammo all'ultima stazione prima di Catania, già nei sobborghi della grande città di pietra nera, e il vecchietto che faceva "ih!" come un fucello secco scese; e poi arrivammo a Catania, c'era sole nelle strade di pietra nera che passavano, strade e case, pietra nera, a picco sotto il treno, e arrivammo nella stazione di Catania, e il catanese scese e anche il Gran Lombardo scese e, affacciandomi al finestrino, vidi che anche Coi Baffi e Senza Baffi erano scesi.

Tutto il treno, insomma, scese, e il viaggio proseguì con le sole vetture vuote al sole, e io mi domandai perché non fossi sceso anch'io.

Avevo, ad ogni modo, il biglietto per Siracusa, proseguì il viaggio nella vettura vuota, al sole, attraverso una pianura vuota. E dal corridoio ritornando nello scompartimento fui sorpreso di trovare, fermo al suo posto, avvolto nello scialle, col sottile berretto di panno in testa, il giovane dalla cera gialla di malato, e con lui, guardando lui che mi guardava, senza una parola, ma contento di stare con lui, viaggiai e viaggiai, al sole per la pianura vuota, finché la pianura si coprì di verde malaria, e si giunse a Lentini, appiè di lunghi declivi verdi di aranci e malaria, e il giovane avvolto nello scialle scese e intrizzì di freddo al sole, sul marciapiede deserto, scarno di malaria.

Così fui solo, e la campagna fu di rocce verso Siracusa in riva al mare, ma poi alzai gli occhi e fuori vidi Senza Baffi, fermo, in piedi, nel corridoio che mi guardava.

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. XXVII**

Io conoscevo questo e più di questo, potevo comprendere la miseria di un malato e della sua gente attorno a lui, nel genere umano operaio. E non la conosce ogni uomo? Non può comprenderla ogni uomo? Ogni uomo è malato una volta, nel mezzo della sua vita, e conosce quell'estraneo che è il male, dentro a lui, l'impotenza sua con quest'estraneo; può comprendere il proprio simile...

Ma forse non ogni uomo è uomo; e non tutto il genere umano è umano. Questo è un dubbio che viene, nella pioggia, quando uno ha le scarpe rotte, acqua nelle scarpe rotte, e non più nessuno in particolare che gli occupi il cuore, non più vita sua particolare, nulla più di fatto e nulla da fare, nulla neanche da temere, nulla più da perdere, e vede, al di là di se stesso, i massacri del mondo. Un uomo ride e un altro uomo piange. Tutti e due sono uomini; anche quello che ride è stato malato, è malato; eppure egli ride *perché* l'altro piange. Tutti e due sono uomini; anche quello che ride nella non speranza, lo vede che ride sui suoi giornali e manifesti di giornali, non va con lui che ride ma semmai piange, nella quiete, con l'altro che piange. Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame.

Chiesi a mia madre: - Tu che ne pensi?

- Di che? – mia madre disse.

E io: - Di tutti questi ai quali fai la iniezione.

E mia madre: - Penso che forse non potranno pagarmi.

- Va bene – dissi io. – E ogni giorno vai lo stesso da loro, fai loro la iniezione, e speri che invece possano pagarti, in qualche modo. Ma cosa pensi di loro?

- Oh! – mia madre esclamò. – Se vado per uno posso andare anche per un altro, – disse. – Non mi costa nulla.

- Ma cosa pensi di loro? Cosa pensi che sono? – io dissi.

Mia madre si fermò in mezzo alla strada dove eravamo e mi rivolse un'occhiata leggermente strabica. Sorrise anche, e disse:

- Che strane domande fai! Cosa debbo pensare che sono? Sono povera gente con un po' di tisi o con un po' di malaria...

Io scossi il capo. Facevo delle strane domande, mia madre poteva vedere questo, eppure non mi dava delle strane risposte. E io questo volevo, strane risposte. Chiesi:

- Hai mai visto un cinese?

- Certo, - mia madre disse. - Ne ho visti due o tre... Passano per vendere le collane.

- Bene, - dissi io. - Quando hai davanti un cinese e lo guardi e vedi, nel freddo, che non ha cappotto, e ha il vestito stracciato e le scarpe rotte, che cosa pensi di lui?

- Ah! Nulla di speciale, - mia madre rispose. - Vedo molti altri, qui da noi, che non hanno cappotto per il freddo e hanno il vestito stracciato e le scarpe rotte...

- Bene, - dissi io. - Ma lui è un cinese, non conosce la nostra lingua e non può parlare con nessuno, non può ridere mai, viaggia in mezzo a noi con le sue collane e cravatte, con le sue cinture, e non ha pane, non ha soldi, e non vende mai nulla, non ha speranza. Che cosa pensi tu di lui quando lo vedi che è così un povero cinese senza speranza?

- Oh! - mia madre rispose. - Molti altri vedo che sono così, qui da noi... Poveri siciliani senza speranza.

- Lo so, - dissi io. - Ma lui è cinese. Ha la faccia gialla, ha gli occhi obliqui, il naso schiacciato, gli zigomi sporgenti e forse fa puzza. Più di tutti gli altri egli è senza speranza. Non può avere nulla. Che cosa pensi tu di lui?

- Oh! - rispose mia madre. - Molti altri che non sono poveri cinesi hanno la faccia gialla, il naso schiacciato e forse fanno puzza. Non sono poveri cinesi, sono poveri siciliani, eppure non possono avere nulla.

- Ma vedi, - dissi io. - Egli è un povero cinese che si trova in Sicilia, non in Cina, e non può nemmeno parlare del bel tempo con una donna. Un povero siciliano invece può...

- Perché un povero cinese non può? - chiese mia madre.

- Bene, - dissi io. - Immagino che una donna non darebbe nulla a un povero viandante che fosse un cinese invece di un siciliano.

Mia madre si accigliò.

- Non saprei, - disse.

- Vedi? - io esclamai. - Un povero cinese è più povero di tutti gli altri. Cosa pensi tu di lui?

Mia madre era stizzita.

- Al diavolo il cinese, - disse.

E io esclamai: -Vedi? Egli è più povero di tutti i poveri e tu lo mandi al diavolo. E quando lo hai mandato al diavolo e lo pensi, così povero nel mondo, senza speranza e mandato al diavolo, non ti sembra che sia più uomo, più genere umano di tutti?

Mia madre mi guardò sempre stizzita.

- Il cinese? – disse.

- Il cinese, - dissi io. – O anche il povero siciliano che è malato in un letto come questi ai quali fai l'iniezione. Non è più uomo e più genere umano, lui?

- Lui? – disse mia madre.

- Lui, - dissi io.

E mia madre chiese: - Più di chi?

Risposi io: - Più degli altri. Lui che è malato... Soffre.

- Soffre? – esclamò mia madre. – E' la malattia.

- Soltanto? – io dissi.

- Togli la malattia e tutto è passato, - disse mia madre. – Non è nulla... E' la malattia.

Allora io chiesi:

- E quando ha fame e soffre, che cos'è?

- Bene, è la fame, - mia madre rispose.

- Soltanto? – io dissi.

- Come no? – disse mia madre. – Dagli da mangiare e tutto è passato. E' la fame.

Io scossi il capo. Non potevo avere strane risposte da mia madre, eppur chiesi ancora:

- E il cinese?

Mia madre, ora, non mi diede risposta; né strana, né non strana; e si strinse nelle spalle. Essa aveva ragione, naturalmente: togliete la malattia al malato, e non vi sarà dolore; date da mangiare all'affamato e non vi sarà dolore. Ma l'uomo, nella malattia, che cos'è? E che cos'è nella fame?

Non è, la fame, tutto il dolore del mondo diventato fame? Non è, l'uomo nella fame, più uomo? Non è più genere umano? E il cinese?...

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. XXXII**

Ma ormai io ero stufo di quei malati e quelle donne, e contrariai mia madre, non volli andare su dalla signorina con lei.

Arrivammo sotto il palazzo, a metà del monte di case, e le dissi: - Ti aspetto qui.

- Che storia è questa? – gridò mia madre.

Si voltò come per battermi, come una madre offesa, ma mi trovò uomo di trentanni, non ragazzo, e quasi estraneo; e parlò, gridò. – Che scemo! – gridò. Ma vinsi io, perché veramente non volevo andar su, la ruota del viaggio si era fermata in me, ora come ora. A che scopo avrei dovuto vedere un'altra donna? O anche un altro malato? A che scopo per me? A che scopo per loro?

Morte o immortalità io le conoscevo; e Sicilia e mondo era la stessa cosa. Guardai il palazzo, e pensai là dentro la donna pronta per l'ago di mia madre, e per gli occhi miei, per l'uomo; e mi rifiutai di pensarla più immortale di ogni altra o di un malato o un morto; mi misi a sedere su un paracarro. – Ti aspetto qui, - dissi a mia madre di nuovo.

Poi aspettando vidi venire su dalla valle un aquilone, e lo seguii con gli occhi passare sopra a me nell'alta luce, mi chiesi perché, dopotutto, il mondo non fosse sempre, come a sette anni, *Mille e una notte*. Udivo le zampogne, le campane da capre e voci per la gradinata di tetti e per la valle, e fu molte volte che me lo chiesi mentre in quell'aria guardavo l'aquilone. Questo si chiama drago volante in Sicilia, ed è in qualche modo Cina o Persia per il cielo siciliano, zaffiro, opale e geometria, e io non potevo non chiedermi, guardandolo, perché davvero la fede dei sette anni non esistesse sempre, per l'uomo.

O forse sarebbe pericolosa? Uno, a sette anni, ha miracoli in tutte le cose, e dalla nudità loro, dalla donna, ha la certezza di esse, come suppongo che lei, costola nostra, l'ha con noi. La morte c'è, ma non toglie nulla alla certezza; non reca mai offesa, allora, al mondo *Mille e una notte*. Ragazzo, uno non chiede che carta e vento, ha solo bisogno di lanciare un aquilone. Esce e lo lancia; ed è grido che si alza da lui,

e il ragazzo lo porta per le sfere con filo lungo che non si vede, e così la sua fede consuma, celebra la certezza. Ma dopo che farebbe con la certezza? Dopo, uno conosce le offese recate al mondo, l'empietà, e la servitù, l'ingiustizia tra gli uomini, e la profanazione della vita terrena contro il genere umano e contro il mondo. Che farebbe allora se avesse pur sempre certezza? Che farebbe? Uno si chiede. Che farei, che farei? Mi chiesi.

E l'aquilone passò, tolsi gli occhi dal cielo e vidi un arrotino che s'era fermato dinanzi al palazzo.

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. XXXIII**

Tutta la strada era in pieno sole aperta sulla valle, e l'arrotino scintillava da più punti di sé e della sua carriola, nero in faccia ai miei occhi abbagliati dalla luce.

- Arrota, arrota! – egli gridò alle finestre del palazzo. Stridette la sua voce, beccando vetri e sasso; e io notai che era una specie di selvaggio uccello con in testa uno di quei copricapo che si vedono per le campagne in testa agli spauracchi. – Nulla da arrotare? – gridò.

Parve ora rivolgersi a me e io lasciai il paracarro, mi avvicinai alla sua voce attraversando la strada.

- Dico a voi, forestiero, - egli gridò.

Era grande nelle gambe spennacchiate e sembrava in qualche modo appollaiato sul suo cavalletto, mandando la ruota avanti e indietro per prova. – Avete portato niente da arrotare in questo paese? – gridò.

La ruota del viaggio cominciava ormai a muoversi in me, così mi frugai nelle tasche, prima in una poi in un'altra, e mentre andavo a una terza l'uomo continuò: - Non avete da arrotare una spada? Non avete da arrotare un cannone?

Io tirai fuori un temperino, e l'uomo me lo strappò di mano, attaccò furiosamente ad arrotare; e mi guardava, nero in faccia come per fumo.

Gli domandai: - Non avete modo di arrotare, in questo paese?

- Non molto di degno, - l'arrotino rispose. E sempre mi guardava, mentre le sue dita ballavano, con la piccola lama tra esse, nel turbinio della ruota; ed era ridente, era giovane, era un simpatico tipo di magro sotto il vecchio copricapo da spaventapasseri.

- Non molto di degno, - disse. - Non molto che valga la pena. Non molto che faccia piacere.

- Arroterete bene dei coltelli. Arroterete bene delle forbici, - dissi io.

E l'arrotino: - Coltelli? Forbici? Credete che esistano ancora coltelli e forbici a questo mondo?

E io: - Avevo idea di sì. Non esistono coltelli e forbici in questo paese?

Scintillavano come bianco di coltelli gli occhi dell'arrotino, guardandomi, e dalla sua bocca spalancata nella faccia nera la voce scaturiva un po' rauca, d'intonazione beffarda. – Né in questo paese, né in altri, - egli gridò. – Io giro per parecchi paesi, e sono quindici o ventimila le anime per le quali arrotto; pure non vedo mai coltelli, mai forbici.

Dissi io: - Ma che vi danno da arrotare se non vedete mai coltelli, mai forbici?

E l'arrotino: - Questo lo domando sempre loro. Che mi date da arrotare? Non mi date una spada? Non mi date un cannone? E li guardo in faccia, negli occhi, vedo che quanto mi danno non può chiamarsi nemmeno chiodo.

Tacque, ora, smettendo anche di guardarmi; e si curvò sulla ruota, accelerò sul pedale, arrotò furiosamente in concentrazione per più di un minuto. Infine disse: - Fa piacere arrotare una vera lama. Voi potete lanciarla ed è dardo, potete impugnarla ed è pugnale. Ah, se tutti avessero sempre una vera lama!

Chiesi io: - Perché? Pensate succederebbe qualcosa?

- Oh, io avrei piacere ad arrotare sempre una vera lama! – l'arrotino rispose.

Tornò ad arrotare in furiosa concentrazione per qualche secondo, poi, rallentando, e sottovoce, soggiunse: - Qualche volta mi sembra basterebbe che tutti avessero denti e unghie da farsi arrotare. Li arroterei loro come denti di vipera, come unghie di leopardo...

Mi guardò e mi strizzò l'occhio, luccicante negli occhi e nero in faccia, e disse: - Ah! Ah!

- Ah! Ah! – dissi io, e strizzai l'occhio a lui.

E lui si chinò al mio orecchio, mi parlò nell'orecchio. E io ascoltai le parole sue al mio orecchio, ridendo, "ah! ah!", e parlai nell'orecchio a lui, e fummo due che si parlavano all'orecchio, e ridevamo, ci battevamo le mani sulle spalle.

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. XL**

Tutta la casa era sull'orlo della china di tetti verso il vallone. Salii la scaletta esterna, fui sul pianerottolo. Sapevo che mi sarebbe piaciuto non avere da entrare, non aver da cercare cibo e letto, essere piuttosto in treno, e mi fermai.

Il freddo era intenso, e in basso c'erano lumi, in alto pure, a piccoli gruppi sparsi di quattro o cinque; e l'aria era azzurra. Nel cielo scintillava il ghiaccio di una grande stella abbandonata.

Era notte, sulla Sicilia e la calma terra: l'offeso mondo era coperto di oscurità, gli uomini avevano lumi accanto chiusi con loro nelle stanze, e i morti, tutti gli uccisi, si erano alzati a sedere nelle tombe, meditavano. Io pensai, e la grande notte fu in me notte su notte. Quei lumi in basso, in alto, e quel freddo nell'oscurità, quel ghiaccio di stella nel cielo, non erano una notte sola, erano infinite; e io pensai alle notti di mio nonno, le notti di mio padre, e le notti di Noè, le notti dell'uomo, ignudo nel vino e inerme, umiliato, meno uomo d'un fanciullo o d'un morto.

*(selezione e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)*